

DALL'INVIATA

NAPOLI. Il colpo d'occhio è davvero impressionante. Le grigie ciminiere di quello che rimane degli stabilimenti dell'Italsider svettano altissime alle spalle del grande palco del «Neapolis Live Festival». La fabbrica occupa tutto il panorama sullo sfondo con i capannoni e il suo profilo da archeologia post-industriale, e a sinistra si distende la città di Bagnoli, una colata di cemento dove abitano 15,16mila persone arrivate qui con le vecchie industrie siderurgiche, qui in questo che «oggi è il vero cuore di Napoli», per dirla con l'assessore Renato Nicolini, che siaggira per il festival in t-shirt bianca come uno dei tanti ragazzi (circa diecimila biglietti venduti) arrivati per ascoltare David Bowie o i Mansun, o magari Speaker Cenzou, rapper ventenne partenopeo che da queste parti è già un mito.

A destra della spianata invece scende a mare il promontorio di Coroglio, e di fronte, a pochi metri dalla riva, c'è l'isola di Nisida, quella del vecchio carcere minorile oggi diventato comunità di recupero. Mare, fabbrica, musica. Nessun altro festival rock ha potuto contare su uno scenario così suggestivo e così particolare, una vista che ti toglie il fiato. Si intuisce ancora che un tempo questa baia doveva essere una meraviglia, verdissima grazie al suolo vulcanico, ricca la terra e ricca la storia, qui i romani venivano per le terme, secondo alcuni questa era la leggendaria terra dei Ciclopi. Oggi gli unici ciclopi sono le torri dell'acciaieria, ma entro la fine degli anni Novanta, secondo i progetti del sindaco Bassolino e di Vezio De Lucia, qui dove ora sorge l'area del festival, tornerà a vivere la spiaggia, forse un parco, un quartiere residenziale.

Anche se gli ostacoli e le critiche sono fortissime, e le polemiche non hanno mancato di colpire l'idea stessa di organizzare queste tre giornate di musica. Ma a Napoli erano più di vent'anni che non si vedeva un festival rock, da quel lontano '75 in cui si tenne la festa del «Proletariato Giovanile» a Licola, non molti chilometri più in su di Bagnoli. Erano altri anni, altra musica, la politica era l'elemento di socializzazione, oggi il pubblico, un pubblico per lo più giovanissimo, qui per la musica, è qui per il divertimento, qui dove un tempo dominavano fatica e lavoro.

Oggi domina il rumore degli atoparlanti, delle band, i colori, il rosso acceso dei disegni che adornano il grande palco centrale, il giallo dei bidoni che Legambiente ha sparso in ogni angolo per le bottiglie di plastica, il verde acceso con cui sono stati graffiati i bidoni di latte che fanno da percussioni per l'Italsider Tribù, un gruppo di ragazzi figli di ex operai della fabbrica; a loro l'onore di aprire le danze, sul palco più piccolo insieme ai napoletani Xango, una band locale guidata da vocalist con lunghi capelli e canottiera gialla che si lancia in rock tribali e omaggi a Bob Marley. Dopo di loro, sul palco grande arriva la band dell'americano Dunkan Sheik, ventisei anni, chitarrista acustico, autore di ballate pop semplici che quasi si perdono nella spianata polverosa di questa Woodstock napoletana. «È uno scenario davvero straordinario - commenta lui a fine esibizione - minimalista, severo, affa-

PRIMA DEL CONCERTO

In marcia da tutta Italia
«Chi suona? E chi lo sa...»

NAPOLI. Sono tanti, per lo più ragazzi, verso sera più di diecimila. Difficile trovare tra loro qualcuno che si ricordasse del festival di Licola, anche se era stato a pochi chilometri da qui, ma sono passati più di vent'anni e molti di loro non erano neanche nati. Nelle prime ore del pomeriggio erano stati in pochi a sfidare il sole a picco, e ad attendere l'apertura dei cancelli magari rannicchiati all'ombra delle macchine parcheggiate. «Vedrai, arriveranno un po' scaglionati», ci spiega un ragazzo del servizio d'ordine. Molti di quelli arrivati intorno a mezzogiorno sono finiti a fare la fila per i provini di una trasmissione di Telepiù (*Casting*), come Silvia, una ventunenne in jeans e piercing, arrivata qui per vedere David Bowie, «solo lui», e finita a fare la fila davanti ai furgoni della pay tv, dove poi, verso sera, si è invece esibito in un mini show Francesco Paolantoni. È il pubblico di tutti i festival rock, quello che sfilava all'ombra delle ciminiere di Bagnoli. Ragazzi e ragazze arrivati anche da fuori, da Roma, persino dalla Sicilia, anche alcuni turisti stranieri con zaini e macchine fotografiche, attratti dalla singolarità dell'occasione. Ma soprattutto i figli dei quartieri di Napoli, che hanno pagato le 25mila lire del biglietto, poche rispetto ai costi medi degli altri festival italiani, ma forse non così poche in una città come Napoli. La maggior parte di loro, a chiacchierarsi scopri che neanche conoscono i gruppi che suonano stasera, Mansun, Dunkan Sheik, Timoria, No Domo, ma che importa, è la festa ad attirarli. I fans dei Faith No More li riconoscono subito, look quasi metallaro, t-shirt nere, ed espressione delusa quando scoprono che la band americana ha cancellato il suo show all'ultimo momento: la moglie di Mike Bordin è incinta, sono sopraggiunte complicazioni, e lui non se l'è sentita di partire per Napoli. Tantissimi sono curiosi soprattutto di ascoltare Bowie, ma c'è anche chi è venuto per Speaker Cenzou e il duca bianco lo liquida in due parole, «ma non è ormai vecchio quello lì?». In comune hanno tutti una cosa, la fascinazione a cui è impossibile scappare, per questo posto, per la spettacolarità di quelle ciminiere che torreggiano sullo sfondo, la nostalgia per un mare e una baia che non hanno conosciuto quando era ancora un piccolo gioiello. «Sai, mia nonna da Posillipo veniva quaggiù in carrozzella per fare il bagno - ci racconta Simona - in fondo non era tanto tempo fa. E guarda oggi il mare... Sarebbe bello poter tornare un giorno a fare il bagno in mare anche qui a Bagnoli».

Al. So.

Il Duca
sotto
il VesuvioDavid Bowie strega
i camini di Bagnoli
È festa per 10mila

scinante. Pensare che mi avevano parlato di Napoli come di una sorta di selvaggio west». Qui invece l'unica cosa che può far pensare al vecchio west sono i binari della ferrovia che dal mare puntano alla fabbrica, lungo i quali sono stati lasciati lì, come elemento scenografico, vecchi pezzi di vagoni e altra ferraglia arrugginita, quasi un mo-

numento all'arte del riciclaggio e a questa spianata dove si sta spegnendo il vecchio sogno di Napoli di diventare una grande metropoli industriale, e forse sta germogliando il futuro di una città che cerca il suo riscatto nella cultura, nell'arte, nella creatività.

«Mi è piaciuta l'idea di un festival a Napoli - dice Vasco Rossi che



Jeff Christensen/Reuters

per suonare domani ha interrotto il suo tour europeo - Roma e Milano non ne hanno bisogno, Napoli è la culla della melodia e noi ci andiamo con il rock d'acciaio delle chitarre elettriche. «Rock d'acciaio» è diventato lo slogan del festival».

Nelle prime ore del pomeriggio il caldo era insopportabile, trentacinque gradi all'ombra appena mitigati dal venticello che soffiava dal mare, e ancora si lavorava alacremente per ultimare i preparativi intorno al grande «Golden stage», e al più piccolo «Green stage», che dopo le due di notte, quando è terminata anche l'esibizione dell'ultimo artista, diventa discoteca all'aperto.

Sui due palchi continuano a sfilare gli artisti. Passano i bresciani Timoria, con le canzoni del loro ultimo disco *Eta Beta*, mentre sul Green stage concludono il loro show i No Domo, e arrivano poi i Mansun, nuovi piccoli eroi del brit-pop che qualche mese fa riuscirono a scalzare persino i Blur dal primo posto in classifica. Un solo forfait per questa prima serata, ma di quelli che

dispiacciono: i Faith No More non sono più arrivati, a causa di problemi di salute della moglie di Bordin, in attesa di un bambino. Peccato.

Ma verso sera nell'area del festival, sempre più animata, c'erano già diecimila persone - e la folla continuava ad arrivare - che si aggiravano fra i due palchi, gli stand della birra sponsor, quelli della Cgil e il «Bar delle Opportunità», corredato di computer collegati con Internet, dove in serata era prevista una videoconferenza con Sergio Cofferati. In attesa della vera star della serata, e cioè David Bowie, il «duca bianco» del rock, capace di rinnovarsi e rinascere - riletteggendo il suo repertorio con i suoni techno-ignotici della jungle e del trip hop lanciati dalle ultime generazioni britanniche, proprio come questa Napoli che a Bagnoli cerca la sua Woodstock, e intanto sogna la «Woodstock del Giubileo», il megafestival musicale che vorrebbero fare qui nel Duemila.

Alba Solaro

Tra Schiffer
e Copperfield
love story
per contratto

Lo avevamo sempre sospettato. Anzi, per dire la verità, ne eravamo quasi certi. Il grande amore tra Claudia Schiffer e David Copperfield era una mera trovata pubblicitaria. Addirittura formalizzata da regolare contratto siglato dopo lunga e penosa trattativa. Lo afferma il settimanale francese «Paris Match», che tanto per fare le cose come si deve si è procurato copia del suddetto contratto e l'ha pubblicata nero su bianco. Il primo incontro tra la top model e il bel mago è avvenuto davvero - come tante volte ci hanno raccontato - in un teatro berlinese dove lui si esibiva e lei era capitata per caso? Neanche per sogno. Claudia, per presenziare a quello spettacolo galeotto, ha ricevuto 400 milioni di lire più viaggio in top class e soggiorno in albergo di lusso. Dopo di che, ogni tappa della presunta love story è stata attentamente studiata e divulgata attraverso i media. Romantiche vacanze «segrete», con fotografi incorporati, costosi regali di fidanzamento, confessioni quasi strappate sulla data delle nozze e la voglia di avere un paio di bambini, persino qualche battibecco che non manca mai in qualsiasi rapporto a due che si rispetti. Una vera favola per adulti non cresciuti.

E invece. Altro che favola! L'amore della reginetta delle passerelle era un immenso edificio di menzogne, almeno a quanto assicura il settimanale parigino. Ma a che scopo i manager dei due si sarebbero inventati questa storia mandandola avanti per anni? Semplice. Per diffondere la fama di Copperfield, notissimo in America ma quasi ignorato in Europa, e per rilanciare le azioni di lei negli States, si dice. E naturalmente il contratto non richiede intimità o incontri ravvicinati, ma prescrive ai due di tubare in pubblico e soprattutto impedire tassativamente alla bella Claudia di farsi vedere in giro abbracciata a un altro cavaliere. Ora Frauline Schiffer smentisce, quasi offesa. E subito querela «Paris Match». Come potrebbe fare altrimenti dopo tutte le smielate dichiarazioni di eterno amore che ha smerciato ai cronisti di tutto il mondo?

È già record per la vendita del loro ultimo singolo

Oasis, viaggio lampo in Italia
La band ospite martedì a Radio DeeJay

Sono più popolari di Dio (lo dicono loro) e per il momento si godono lo splendido piazzamento dell'ultimo singolo «D'you know what I mean» (in tre giorni la canzone in Italia ha venduto ventimila copie, cifra assolutamente fuori dalle medie di vendita del mercato del singolo; in Inghilterra il brano è primo in classifica e per la prima volta nella storia i mega store hanno aperto a mezzanotte per la vendita del disco): stiamo parlando degli Oasis che sono attesi a Milano per martedì prossimo. Una toccata e fuga di un giorno che prevede un'esibizione «unplugged» dagli studi di Radio DeeJay, ospiti di Albertino che per l'occasione sarà «spalleggiato» dagli altri due dj Marco Biondi e Gigi Ariemma. La band si concederà, oltre che per una esibizione, anche per un'intervista e per rispondere alle domande degli ascoltatori: collegandosi sul sito Internet www.radio-deejay.it e cliccando sull'icona Oasis; quindi faxando allo 02/33.10.17.66 oppure telefonando allo 02/342.522 si potrà intervistare il gruppo.



Il gruppo degli Oasis

CONVERSIONI

Singolare iniziativa della Cei: prima un cd, poi una scuola

Contro il diavolo, ecco il rock dei vescovi

Dopo anni di ostracismo, anche la Chiesa Cattolica scende in campo con un suo progetto: «Hope music».

Siete stufo della musica del diavolo? La lascivia e la violenza dei suoni del rock vi hanno seccato? Niente paura, arriva il rock dei vescovi. Ancora non sappiamo dirvi se sarà divertente come un concerto dei Rolling Stones, ma insomma, siete avvertiti. L'operazione si chiama *Hope Music* (musica della speranza, notare l'inglese al posto del latino), è un «ampio progetto musicale», e parte con un cd di imminente uscita, una compilation con otto brani scritti e interpretati da giovani artisti.

Sono migliaia le canzoni arrivate all'«Hope Music Festival», e di quelle migliaia sentiremo tra qualche giorno le otto miracolate (quando si dice la parola giusta), incise su cd e suonate, tra gli altri da alcuni noti musicisti nazionali come Lele Melotti (batteria), Luca Malaguti (basso), Giorgio Secco e Bruno Mariani (chitarre). Produzione lussuosa: Allan Goldberg e Aldo Fedele. Buona fortuna, viene da dire: da anni andiamo predicando che ogni barriera nella musica va ab-

battuta a chitarrate in testa e dunque non saremo certo noi a stigmatizzare la prestigiosa iniziativa del Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile della Cei. Certo, leggendo titoli e autori, le uniche informazioni al momento disponibili, si dubita seriamente di essere di fronte al nuovo Tom Waits o anche (voliamo più basso) al nuovo Zucchero. Si va dall'olfattivo (*Profumo di vita*) al misterioso (*Oltre quel cancello*). E poi giù giù in un gorgo di misticismo, fino ad arrivare ad uno psicospaziale *Tutto il cielo dentro un uomo solo*.

Andiamo, si fa per scherzare: non siamo così presuntuosi da valutare un disco rock (o comunque un disco presentato come rock) soltanto dai titoli delle canzoni. Quel che turba è però l'«ampio progetto musicale». Già, perché pare che dopo la prima uscita, i vescovi italiani si concentreranno su quello che sanno far meglio: l'e-vangelizzazione. Prima il disco, e va bene. Ma poi, tenetevi forte, la

scuola. E precisamente la *Hope Music School*, una scuola professionale per artisti, produttori, cantautori, autori di testi, compositori e (tenetevi fortissimo, adesso) discografici. Il tutto, naturalmente, sponsorizzato dalla Cei.

Ora, spiegato tutto il meccanismo, verrebbe lecito chiedersi: perché? Come mai dopo decenni di ostracismo, censura, anatemi sparsi e forse anche qualche maledizione, la Chiesa Cattolica si avvicina al rock'n'roll in modo così diretto e articolato? Addirittura con una scuola che educa i giovani a quello che ieri era, direttamente, senza mezze misure il diavolo? Se capite il tema, saprete certamente che ci sono misteri insondabili e quindi non abbiamo risposte.

Certo, vien da pensare che la cosa assomigli abbastanza da vicino a una resa: non potendo sconfiggerlo, il rock, lo si studia, e dopo averlo studiato, lo si fa. Pure, stupisce tutto questo affannarsi intorno al rock'n'roll. Ma se la storia

non è un dettaglio - Fra Cionfoli a parte - il rock ha dato nella sua lunga vita memorabili prove di spiritualità. Chiunque abbia visto i *Blues Brothers*, per esempio, metterebbe un milione nella cassetta delle offerte per assistere una volta nella vita a una messa come quella del reverendo James Brown. E ancora: proprio a voler sentir parlare di Bibbia in quattro quarti, si potrebbe chiedere al signor Dylan della svolta religiosa (*Saved*), o meglio ancora *Slow Train Coming*. Insomma, ben venga il rock dei preti. Meglio ancora il rock dei vescovi. Ma il rock di Dio, signori, c'è già e c'è sempre stato (alcune cosuccie di Aretha Franklin hanno convertito più gente di Santa Rita). Ma ora sentiamo, sentiamo. Con animo sgombro e spirito disponibile. Rasserrenati da un fatto incontestabile: grazie alla Cei il diavolo non sarà più brutto come lo si dipinge. E la sua musica nemmeno.

Roberto Giallo